

Storia di copertina/2

Misteri d'Italia Dopo anni, non c'è ancora verità sulla morte di Pino Nella questura c'erano gli uomini dell'Ufficio affari riservati del Viminale

“L”

» STEFANO CASELLI

ultima persona a cui pensavo potesse accadere una cosa simile era lui”. Bruno Manghi, storico sindacalista della Cisl, Giuseppe Pinelli lo conosceva bene. Fu lui a recuperare il motorino con cui Pino seguì la macchina del commissario Luigi Calabresi per andare in questura in via Fatebenefratelli, a Milano, la sera del 12 dicembre 1969, poche ore dopo la bomba di piazza Fontana. Seguì la macchina perché Pinelli e Calabresi si conoscevano, ma in quel momento non potevano immaginare che i loro nomi si sarebbero legati indissolubilmente per i decenni a venire.

PINELLI parcheggiò il motorino, salì in questura entrando dalla porta e ne uscì tre giorni dopo (nella notte tra il 15 e il 16 dicembre) volando dalla finestra della stanza del commissario Calabresi durante un interrogatorio. Una storia maledettamente nota, ma mai del tutto chiarita. Giuseppe Pinelli, ferroviere, ex partigiano, fiero anarchico animatore del circolo milanese “Ponte della Ghisola”, fu fermato la notte del 12 dicembre insieme a decine di altri anarchici.

La macchina del depistaggio – oggi si può dirlo senza timore di essere smentiti – si era già messa in moto per addossare ad altri le colpe di una strage fascista. Pinelli – figura carismatica dell'anarchismo milanese, noto anche per il suo credo non violento – era forse la vittima predestinata di quella prima grande macchinazione. Sappiamo che nella stanza dalla cui finestra precipitò Pinelli erano presenti (almeno) quattro agenti di polizia e un ufficiale dei carabinieri (non il commissario Calabresi, che risultò uscito dalla stanza per informare dell'interrogatorio i suoi superiori).

Furono tutti assolti nei due processi che seguirono alla morte di Pinelli. Il primo, istruito nel 1970 dal giudice Antonio Amati, si concluse con un'archiviazione: suicidio. Il secondo – a seguito di una denuncia per omicidio volontario da parte di Licia Pinelli e dell'avvocato Carlo

Smuraglia – istruito dal giudice Gerardo D'Ambrosio nel 1975, finì con una nuova archiviazione e con la formula, che tanto avrebbe fatto discutere nei decenni successivi, del “malore attivo”. In mezzo ci fu anche il processo per diffamazione contro il giornale *Lotta Continua* intentato da Luigi Calabresi, che sarà ucciso a Milano il 17 maggio 1972 per mano – sostiene una sentenza definitiva – di Antonio Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, ai vertici dell'organizzazione Lotta Continua.

In tutti e tre i procedimenti furono chiamati a testimoniare i cinque agenti ufficial-



mente presenti quella notte in quella stanza. Cambiarono più volte versione, talvolta in modo grottesco. Mai si seppe che cosa davvero accadde. Si saprà mai?

TESTIMONI in vita non esistono più, ma la recente possibilità di accedere con meno restrizioni agli archivi e la declassificazione di molti atti ha consentito di dare nuovo impulso a storici e giornalisti. *Pinelli, l'innocente che cadde* di Paolo Brogi (Castelvecchi editore) è l'ultimo libro uscito sul tema. Approfondisce e sviluppa gli elementi scoperti da Enrico Maltini e Gabriele Fuga, autori di *Pinelli. La finestra è ancora aperta* (Colibrì edizioni, 2016), che grazie agli atti digitalizzati dalla Casa della Memoria di Brescia hanno potuto appurare la presenza all'interno della questura di Milano, la notte in cui morì Pinelli, di elementi di spicco dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, di cui all'epoca non si parlò.

L'unica certezza è che Giuseppe Pinelli fu una vittima. E non solo. Come dice Bruno Manghi fu “l'ultima persona cui poteva accadere una cosa simile”. Anche per questo a pagare le conseguenze di questa tragedia criminale è stata l'Italia intera negli anni seguenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volo
Indagini sulla morte di Pinelli: un manichino fatto cadere dalla finestra della questura
Fotogramma



Quel volo di Pinelli che cambiò la storia

L'INTERVISTA/1

Virginio Rognoni

“Chi piazzò la bomba pensava di cambiare il corso degli eventi”

» GIANNI BARBACETTO

Virginio Rognoni divenne ministro dell'Interno nel 1978, sostituendo al Viminale Francesco Cossiga, azzeccato dalla gestione del sequestro di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse.

Qual è il suo ricordo del giorno della strage di piazza Fontana?

Nel 1969, quando scoppia la bomba, ero deputato solo da un anno. La notizia l'apresi a casa, a Pavia; provai rabbia, un indicibile sgomento e orrore per la crudeltà contro persone innocenti, cittadini intenti alle incombenze della propria giornata.

Fu subito imboccata la pista “rossa” e arrestato l'anarchico Pietro Valpreda. Lei che cosa pensava della matrice politica della bomba?

Le informazioni sull'origine della bomba erano all'inizio confuse anche per la poca credibilità della pista anarchica. La bomba dell'anarchico era



Se il premier Rumor avesse dichiarato lo stato d'emergenza, sarebbe scoppiato il caos e la svolta di destra inevitabile

troppo fuori dal tempo; no, quella non poteva essere la pista corretta. Il Paese viveva un momento difficile. Eravamo ancora dentro il '68 con tutta la sua ricchezza e le sue ambiguità. Il centrosinistra, con l'ingresso dei socialisti al governo, era stato avviato da qualche anno e i problemi non mancavano. C'era gente che frenava il cambiamento e gente che lo spingeva: moderatismo contro riformismo. Tuttavia, nella Dc il progressivo allargamento della base democratica del potere era un obiettivo sostanzialmente condiviso anche dai centristi sbruentati a Moro nella direzione del partito. Ferma la pregiudiziale antifascista della Costituzione, in gioco c'era la legittimazione al governo di tutte le forze della rappresentanza politica del paese. Già allora si poteva pensare che presto o tardi ci sarebbe stato, nel pieno rispetto del voto popolare, il superamento della famosa

“convenio ad escludendum” che teneva il Pci fuori dall'area governativa. La storia del Paese andava in questa direzione; con la strage si è voluto fermare e invertire questo percorso: si mette la bomba per deturpare e così stabilizzare gli equilibri politici su basi repressive. Piazza Fontana è l'inizio della lunga stagione dello stragismo, e intanto il processo per la strage alla Banca dell'agricoltura si fa torbido, anni durissimi di disordine istituzionale, di indagini contraddittorie e mai concluse.

La Democrazia cristiana era un partito con molte anime. Come ha vissuto quel momento, nei suoi ricordi?

Ero della Base, la corrente di sinistra e quella politicamente più laica del partito, molto vicina a Moro e alla sua politica, quasi pedagogica, per la democrazia compiuta dell'alternanza. La matrice neofascista della strage di Milano era stata subito la congettura



Quando fu fermato l'anarchico seguì il commissario Calabresi, che conosceva, in motorino fino in questura. Poche ore prima era scoppiata la bomba alla Brl